

**Seminario di filosofia**  
**SIMULTANEITÀ: L'UNO DEI MOLTI**

**Considerazioni dopo l'ottavo incontro (12 Maggio 2018)**

Carlo Sini

Il cammino del Seminario di filosofia 2017-18 si è concluso aprendo la grande questione della verità: un tema che non può non interessare e coinvolgere anche l'altro Seminario di Mechrí, ovvero la questione della verità dell'arte, e che perciò dobbiamo considerare un impegno importante per i nostri progetti futuri.

Nel caso del Seminario di filosofia, che ha lavorato sul tema della simultaneità e della relazione uno-molteplice, la questione della verità si è essenzialmente collocata entro la cornice del "discorso comune", in quanto "luogo della più estesa partecipazione dei parlanti al sapere" (cartiglio 50). Se questa affermazione viene davvero pensata, ne derivano non pochi interrogativi. Anzitutto: che intendiamo per "sapere"? Che cosa sanno gli umani? Ma ancora prima: non è evidente che, sia se intendi accoglierla, sia se intendi contestarla, in *ogni* caso, tale affermazione ti affida già al discorso comune? Come puoi giudicare il discorso comune e il suo sapere stando fuori... dal discorso comune? È possibile *definire* la verità del discorso comune? E se non è possibile, che valore assume quel fatto generale che sembra affidarci in modi irresolubili al discorso comune stesso?

Abbiamo provato a immaginare l'ipotetico luogo di origine dei nostri saperi e lo abbiamo caratterizzato come una domanda primordiale sulla *kinesis*, sul movimento. Il sapere cosmologico, come insegna il *Timeo* di Platone, è all'origine di tutte le conoscenze e di tutti i saperi. L'intero campo delle conoscenze umane può riassumersi nei trattati intitolati *De motu*. Qualcosa suscitò la nostra capacità di stupore e da allora la domanda è sempre quella: perché c'è movimento, perché qualcosa si muove, qualcosa transita, prima non c'era e dopo non c'è più? Perché ritorna, se ritorna? Dai primordi di vita degli ominidi che osservano il cielo notturno alle teorie attuali del Big Bang, sempre la stessa domanda, sulla cui onda si affollano le risposte, le fantasie e le ipotesi dei discorsi comuni. E in effetti la questione, per certi versi, è tutta lì: che il vivente, l'animale, *fa parte* della *kinesis* mondiale, in una relazione di profonda reciprocità col suo ambiente: è movimento di ambiente e ambiente in movimento, senza residui e perciò senza domande (l'animale, diceva Heidegger, è privo di mondo, non ha mondo); è invece l'essere umano che ce l'*ha*, cioè può contemplarlo e tradurlo in un oggetto, come se mai potesse starsene *fuori* – fuori del mondo, intendo – per poterlo prendere a tema delle sue domande. Come si formò questo ideale "supporto" sul quale trascrivere il mondo e tradurlo in descrizioni e previsioni, in domande e in terrori? Fu la presenza della voce significativa e denotativa? Fu la sua relazione con il progresso degli strumenti esosomatici, frutto dell'industria umana? Le due cose, abbiamo osservato (cartiglio 51), si sono certamente mosse insieme e reciprocamente contaminate; ed è così che abbiamo nuovamente sollevato la questione del valore dei *discorsi*.

Abbiamo allora evocato i quattro eterni fantasmi dei nostri discorsi di esseri umani della cultura d'Occidente: Protagora, Platone, Aristotele e Galileo; il che ci ha consentito di precisare il tratto fondamentale delle verità scientifiche (anche se accompagnate, come sempre accade, da discorsi molto comuni e spesso ingenui e inconsistenti): il loro fondarsi sulla osservazione strumentale operativa, affidata e trascritta su supporti esosomatici precisamente modellati secondo la forma delle procedure analitiche della matematica (abbiamo così ricordato anche il prezioso «Linguaggio in transito» di Fernando Zalamea, che hanno aperto l'anno mechrítico, sulla cui importanza dovremo tornare in futuro). Al di fuori di queste procedure, tutti gli altri discorsi, abbiamo detto, non rivestono il valore di una verità scientifica e la filosofia non fa eccezione (cartiglio 52). È qui che è cominciata la resa dei conti con la questione della verità.

Ha senso parlare della verità del mondo, o, come si usa dire in filosofia, dell'essere? Come parti del mondo, parti molteplici della sua totalità, inseguiamo appunto il tutto nelle sue parti: «Putin Pao la luna è sorta», canta la folla invocando il carnefice nella *Turandot*. «La luna mi corre dietro perché sono io che la muovo», dice il bambino intervistato da Piaget. Ma possiamo inseguire e muovere *il tutto*? O non piuttosto *nel tutto*, restando sempre il tutto fuori portata? Abbiamo ricordato in proposito il *Parmenide* di Platone e le sue otto tesi paradossali. In particolare abbiamo letto un passaggio nel quale si osserva che il tutto non è riconducibile né alle singole parti né alla totalità delle parti. Il tutto è un principio *presupposto* alle parti e alla loro unificazione, è un'*idea*, la cui natura consiste appunto nell'*unificare*, ma non è riconducibile alla somma delle parti.

«La parte non è dunque parte dei molti né dei tutti, ma di una certa Idea e di un certo Uno che chiamiamo tutto; esso raggiunge la sua perfezione come unità di tutti ed è di questo che la parte sarà parte [...]. Ogni parte necessariamente partecipa dell'Uno. Già il termine "ciascuna" lo dice, poiché significa che certamente è una, distinta dalle altre, esistente per sé, se deve essere "ciascuna". Ma è evidente che per poter partecipare all'Uno deve essere altro dall'Uno; in caso contrario non parteciperebbe all'Uno, ma sarebbe lo stesso Uno. Ora, a eccezione dell'Uno in sé, è impossibile a qualsiasi realtà essere Uno. Ma partecipare dell'Uno è necessario sia all'intero [delle parti] sia alle parti. Quello sarà un Uno tutto, di cui le parti sono parti; l'altra a sua volta, in quanto parte del tutto, sarà parte una e singolare del tutto» (158a).

L'Uno, noi diciamo il mondo, non è la totalità delle cose e non è una cosa, della quale si possa dire o non dire la verità. Il mondo non ha e non è verità, non era già vero prima e non diventa vero dopo, non è propriamente uno né molti, né in moto né immoto (cfr. cartiglio 48), non diviene e non muta, ovvero è anche in un certo senso tutto ciò, ma "simultaneamente", ovvero simile e diverso (come dice la parola): proprio ciò che in un giudizio non si può né dire né pensare, poiché il mondo non può diventare oggetto della pratica del giudizio e della sua predicazione "ontica" (cioè "parziale" nel contenuto e nella forma, come vedemmo a suo tempo a proposito di Aristotele).

A questo punto, abbiamo osservato, la filosofia ha chiuso definitivamente il cerchio della *epistemes aletheias*, della pretesa "scienza della verità" (Aristotele) e della sua avventura, ereditata in parte e a loro modo dalle scienze galileiane. In un certo senso la filosofia è tornata alla interrogazione socratica. Non ha per questo abbandonato il cuore del lavoro della conoscenza. Il suo compito sembra pur sempre quello di portare il punto eccentrico di ogni discorso e della sua relazione organica con l'inorganico (di cui dicemmo nel Seminario di aprile) alla espressione del discorso filosofico, della sua "sapienza" e della sua efficacia: indicare nella parte l'intero, nei molti l'uno, nell'uso la comprensione. In altre parole, predisporre mappe, bussole e itinerari di viaggio, per inoltrarsi ogni volta in territori sconosciuti: ciò che precede, accompagna e sormonta ogni conoscenza e le verità dei suoi ossi di seppia. In questo modo, come diceva Nietzsche, si tratta per il filosofo di volere il proprio destino: raccontare questa polvere di stelle di cui è fatto il mio corpo come ogni corpo, e questa cosa, la filosofia, come ogni cosa: «Narrate filosofi la vostra storia», inventando ogni volta un discorso unico e segreto, una preziosa "criptografia" e l'apertura di senso del nostro minimo pianeta e della sua storia, direbbe Bruno, alla nostalgia dell'infinito.

Abbiamo terminato così come avevamo cominciato, con una poesia di Borges: all'inizio *Scacchiere*; alla fine *Una bussola*, restando increduli e stupiti, ancora una volta, della singolare vicinanza delle sue parole, della magia poetica della sua comprensione, che illumina la nostra.

### *Una bussola*

Tutte le cose son parole dell'  
idioma in cui, notte e giorno, Qualcuno  
scrive, o Qualcosa, l'infinito intreccio  
ch'è la storia del mondo. Nel suo vortice

passan Roma e Cartagine, tu e io,  
la mia vita che non intendo, questa agonia  
d'esser enigma, caso e criptografia  
e tutta la discordia di Babele.

C'è dietro il nome ciò che non si nomina;  
oggi ho sentito gravitarne l'ombra  
in quest'ago azzurrino, lucido e leggero,

che teso sempre a un mare rassomiglia  
simile a un orologio visto in sogno  
e a un uccello che dormendo freme.

[Jorge Luis Borges, *Una brújula*, in *El otro, el mismo* (1964), trad. it. in *Tutte le opere*, a cura di D. Porzio, Mondadori, Milano 1985, vol. II, pp. 44-45.]